

# II PORTAFORTUNA

***Il cielo era nero, si scorgeva a malapena la cresta sovrastante e l'aria umida, ma non fredda, si sentiva sul collo e nelle ginocchia***

GIUSEPPE STEFENELLI

L'orchestra stava ancora suonando quando, poco dopo mezzanotte, lasciai il tendone allestito per la Sagra Patronale nella piazza principale del paese. Il giorno seguente, prima domenica di settembre, dovevo alzarmi di buon'ora per l'apertura della caccia al capriolo maschio.

Era dal mese di giugno che con Andrea, il più piccolo dei miei due figli, quasi tredicenne, andavo un paio di volte la settimana poco sotto cima Campantic per avvistare i tanto sospirati caprioli. Da malga Cengledino ci vuole poco più di un'ora per arrivare al posto percorrendo di buon passo il sentiero che porta al "Spiaz dei Gai" per poi inerparsi sull'erto della cresta, fino sotto la cima, dove si scorge la grande croce di legno posta in sommità. È da lì che con cautela bisogna scivolare sullo sperone di roccia, coperto di mughetti e rododendri, che ti mette in condizioni di avvistare ed essere a tiro della selvaggina.

Andrea da quel punto conosce il nome di tutte le cime che lo circondano, dei paesi che si scorgono nella valle anche quando scende la notte e le loro luci disegnano strani percorsi lun-

go la Sarca<sup>o</sup> che riflette il chiarore della luna. "La sera" mi dice "quell'attimo prima che diventi buio, sembra che le montagne si avvicinino a noi, il Brenta pare di poterlo toccare con le mani e gli animali danno uno strano sussulto, come la natura tutt'intorno". La caccia ha un senso solo se si percepiscono queste sensazioni, se condividi e ti fai conquistare dalla natura.

Ad Andrea piace molto la montagna e quest'inverno gli ho promesso di regalargli sci e pelli di foca per ritornare lassù a vedere le tracce della lepre bianca ed il gallo forcello che si fa coprire dalla neve quando cade a larghe falde. Questo ripido versante, dove crescono gli ultimi abeti ed i larici sono mutilati dai fulmini, è per Andrea come una pagina aperta di un libro conosciuto. Sa il transito dei caprioli, quali foglie preferiscono mangiare, i cespugli spessi che scelgono per refrigerio nelle calde ore estive. Non si era neppure fatto ingannare da due capre dal manto rosso che avevano abbandonato la malga per stabilirsi nelle vicinanze della vecchia salina a metà pendio. Le aveva ben inquadrato nel lungo la sera all'imbrunire e subito comprese che non erano i soliti caprioli o i temerari camosci venuti dalla vicina Val di Breguzzo. Aveva visto anche la volpe molto più in basso, nella Busa della Nef, vicino alla pozza che dava ristoro alle mucche al pascolo e c'è un maso bianco dove ogni tanto scorgeva qualche cacciatore in osservazione come noi.

Andrea che aveva lasciato con me il capannone con l'orchestra sapeva di non poter venire a caccia il giorno dell'apertura. Mi avrebbe seguito Michele, il figlio più grande, quello che a dicembre compirà diciotto anni. Ha una vista stra-

ordinaria, rapida, per questo è addetto al lungo.

Da noi la caccia al capriolo è frenetica, spezza il ritmo della montagna, è una corsa con il tempo, con gli altri e con sè stessi.

Venti maschi per cento cacciatori, in poche ore si esauriscono mesi di appostamenti e attese, ma è così, prendere o lasciare. Andrea era certo, direi sicuro, che comunque avrei fatto caccia.

Prima di coricarsi mi ricordò i luoghi dove potevo vedere i due caprioli con le corna diritte lunghe come le orecchie, il tre punte che raramente usciva allo scoperto ma teneva quella zona. Mi raccomandò anche la femmina con due piccoli, quella con uno, i caprioli che sistematicamente scavalcano la cresta ed infine le due capre. Con la coscienza a posto per avermi ripassato tutto quello che si era visto nei mesi di perlustrazione si addormentò.

Il mio sonno fu breve. Alle tre ero già in macchina con Michele, gli zaini e l'indispensabi-

le super express. Io sapevo che sotto cima Campantic c'erano tre maschi di capriolo, ma il mio sapere era dominio di altre decine di cacciatori. Inoltre sullo sperone di roccia, dove con cura avevo predisposto un prezioso appoggio e due sacchetti di sabbia, ci sarebbe stato anche Delio, un amico cacciatore.

La salita non fu delle più felici. Causa la notte scura avevo sbagliato, tra le imprecazioni di Michele, il punto esatto per scendere fino al nostro posto. L'errore ci costò un quarto d'ora di tempo ed una desiderata occasione per rifiatore.

Era ancora buio e già fremevo sistemato in postazione. Cambiati gli indumenti sudati, fucile a posto, lungo ben fisso sul cavalletto, binocolo al collo, guanti caldi e berretto.

Michele tranquillo stava seduto su un vecchio cappello di pezza per proteggersi dall'erba bagnata. Lui è sempre tranquillo e questa è una fortuna perché ha il delicato compito di inquadrare il capriolo per vederne le corna. È questione di attimi, alle volte attraversa gli spiazzi tra i cespugli o si alza per pochi istanti e poi ci sono anche gli altri cacciatori. Bisogna essere pronti, veloci ed avere una logica fiducia nei propri mezzi.

Il cielo era nero, si scorgeva a malapena la cresta sovrastante e l'aria umida, ma non fredda, si sentiva sul collo e nelle ginocchia. A stento co-





minciò ad apparire il giorno e nella sua confusa prima luce arrivò Delio che voleva posizionarsi qualche decina di metri distante da noi. Gli dissi che non era il caso, sarebbe stata un'inutile competizione. Gli feci appoggiare il fucile sui sacchi di sabbia dicendogli: "Il primo maschio è tuo, se ci sarà una seconda occasione proverò io". Poco convinto, quasi rassegnato, accettò quel privilegio ribattendo che non sarebbe andato a recuperare l'eventuale capriolo fino a che non avessi sparato anch'io. Se si vuole ci si capisce in fretta, poi in tre è un bel guardare.

Era ormai giorno ma non si muoveva nulla. Si scorgevano solo cacciatori su improvvisate postazioni distribuite fra creste e cengie.

Il nostro gran da fare era tenere puliti binocoli e cannocchiali da un inconsueto appannamento che aggiunto al chiassoso coro di ghiandaie, che si rincorrevano poco distanti, non facevano che innervosirci inutilmente.

Improvvisamente un capriolo attraversò correndo il versante che stavamo tenendo d'occhio. Impossibile sparargli, mosso da qualche incauto cacciatore scomparve con un abbaio tra gli alti cespugli. In giornate come queste gli animali cambiano le loro abitudini. Troppi movimenti di persone, luci di torce elettriche e insoliti rumori, così si spostano fulminei e spaventati o rimangono fermi e nascosti.

Era ormai giorno da quasi due ore e con lo sguardo ci interrogavamo dove fosse finita la selvaggina. Io cercavo un'illusione in quell'alito di vento che muoveva le felci e le basse foglie degli arbusti e quasi per destarmi da questo inconcludente andare con la mente la voce bassa ma nitida di Michele disse: "Là".

Duecento metri sopra di noi come in un'apparizione un capriolo ai bordi dei cespugli ben messo di traverso. Fu un attimo, Delio disteso prese subito la mira, Michele si piazzò sul lungo mentre gli dicevo: "Stai attento appena alza la testa, ora è nascosta tra l'erba". Alzò la testa, Michele disse: "Maschio". Il colpo fu secco, preciso, dritto al torace.

Seguì una stretta di mano a tre assomigliante ad un remoto rito tribale e poi pensieri fondi che si fanno solo quando si sacrifica un'ambita preda.

Il silenzio era di nuovo padrone della montagna ed allora Delio fiducioso mi disse:

"Ora tocca a te". Appoggiai la carabina sopra i sacchetti di sabbia con l'animo veramente contento. La squadra aveva funzionato a meraviglia e caccia si era fatta. Ora c'era poco da sperare, erano ormai passate le otto e le due capre leccavano la vecchia salina con spavalda indifferenza.

Passò però più di un'ora prima che anch'io mi decidessi a bere una tazza di brodo caldo mentre aspettavo che dal paese salisse il suono delle campane che chiamavano alla processione con la reliquia di S.Vittore.

Delio non si dava per vinto. Voleva che anch'io avessi il mio trofeo e con gli occhi incollati al binocolo perlustrava palmo a palmo ogni radura. Ad un tratto con voce sottile ed agitata balbettò: "Là sulla slavina". Sul versante destro della montagna in un tratto particolarmente ripido si vedeva della terra rossa. L'abbondante nevicata di un trascorso inverno aveva trascinato poco sotto i radi arbusti e la stentata erba spinosa lasciando scoperto il misero terreno dove, con fatica, solo qualche disordinato ciuffo tentava di ricrescere.

Anche Andrea mi aveva più volte raccomandato di tenere d'occhio la slavina: "Prima o dopo da lì passa senz'altro". Ma non c'era tempo per riflessioni, io avevo imbracciato il fucile e nonostante il capriolo fosse stato a quasi trecento metri lo vedevo nitido nel cannocchiale. Attendevo solo il responso del "lungo" che velocissimo mi diede Michele: "El g'è i corni...". Poi borbottò qualcosa, ma non ci fu il tempo di ascoltare perché avevo già sparato. Più tardi mi disse di aver aggiunto: "Picioi". Ma questo gli risposi contava poco. Seguì un commosso abbraccio di gioia.

In paese i miei coristi erano alle prese con il vaso della fortuna per la sagra di S.Vittore. Prima di mezzogiorno ero con loro in piazza per una festa davvero grande.

A sera la caccia al capriolo maschio venne chiusa e molti cacciatori rimasero a mani vuote, la maggior parte. Spesso, molto spesso è capitato anche a me. Questa volta invece tutto era andato per il verso giusto e se nel merito non bisogna mai dimenticare una buona stella io ho anche un insostituibile portafortuna. Chi? La certezza dell'Andrea. ■

°Nome popolare del fiume Sarca